

CAPITOLO XXXII

Divenendo sempre più difficile il supplire all'esigenze dolorose della circostanza, era stato, il 4 di maggio, deciso nel consiglio de' decurioni, di ricorrer per aiuto al governatore. E, il 22, furono spediti al campo due di quel corpo, che gli rappresentassero i guai e le strettezze della città: le spese enormi, le casse vote, le rendite degli anni avvenire impegnate, le imposte correnti non pagate, per la miseria generale, prodotta da tante cause, e dal guasto militare in ispecie; gli mettessero in considerazione che, per leggi e consuetudini non interrotte, e per decreto speciale di Carlo V, le spese della peste dovevan esser a carico del fisco: in quella del 1576, avere il governatore, marchese d'Ayamonte, non solo sospese tutte le imposizioni camerale, ma data alla città una sovvenzione di quaranta mila scudi della stessa Camera; chiedessero finalmente quattro cose: che l'imposizioni fossero sospese, come s'era fatto allora; la Camera desse danari; il governatore informasse il re, delle miserie della città e della provincia; dispensasse da nuovi alloggiamenti militari il paese già rovinato dai passati. Il governatore scrisse in risposta condoglianze, e nuove esortazioni: dispiacer gli di non poter trovarsi nella città, per impiegare ogni sua cura in sollievo di quella; ma sperare che a tutto avrebbe supplito lo zelo di que' signori: questo essere il tempo di spendere senza risparmio, d'ingegnarsi in ogni maniera. In quanto alle richieste espresse, *proueeré en el mejor modo que el tiempo y necesidades presentes permitieren*. E sotto, un girigogolo, che voleva dire Ambrogio Spinola, chiaro come le sue promesse. Il gran cancelliere Ferrer gli scrisse che quella risposta era stata letta dai decurioni, *con gran desconsuelo*; ci furono altre andate e venute, domande e risposte; ma non trovo che se ne venisse a più strette conclusioni.¹ Qualche tempo dopo, nel colmo della peste, il governatore trasferì, con lettere patenti, la sua autorità a Ferrer medesimo, avendo lui, come scrisse, da pensare alla guerra. La quale, sia detto qui incidentalmente, dopo aver portato via, senza parlar de' soldati, un milion di persone, a dir poco, per mezzo del contagio, tra la Lombardia, il Veneziano, il Piemonte, la Toscana, e una parte della Romagna; dopo aver desolati, come s'è visto di sopra, i luoghi per cui passò, e figuratevi quelli dove fu fatta; dopo la presa e il sacco atroce di Mantova; finì con riconoscerne tutti il nuovo duca, per escludere il quale la guerra era stata intrapresa. Bisogna però dire che fu obbligato a cedere al duca di Savoia un pezzo del Monferrato, della rendita di quindici mila scudi, e a Ferrante duca di Guastalla altre terre, della rendita di sei mila; e che ci fu un altro trattato a parte e segretissimo, col quale il duca di Savoia suddetto cedè Pinerolo alla Francia: trattato eseguito qualche tempo dopo, sott'altri pretesti, e a furia di furberie.²

Insieme con quella risoluzione, i decurioni ne avevan presa un'altra: di chiedere al cardinale arcivescovo, che si facesse una processione solenne, portando per la città il corpo di san Carlo.

¹ *Figura 3* s.i. «fac-simile delle ultime righe della lettera ivi citata, e della firma.» L'istruzione, in realtà, riproduce, come si legge nel testo nei due righe a cavallo dell'immagine (subito prima e subito dopo), la sola firma di Ambrogio Spinola (ritratto nella fig. XXXI 4). È importante osservare che le tre vignette che riproducono grafie di protagonisti dell'epoca mettono in evidenza il carattere documentario dell'illustrazione, e allude all'effettivo lavoro d'archivio svolto da Manzoni per preparare il suo romanzo. La forza dei documenti, portati «nella loro materialità sulla scena della scrittura» (Badini Confalonieri [2005], che riprende proprie osservazioni del 1994), conserva tutto il suo potenziale connotativo anche se l'immagine effettivamente realizzata raffigura soltanto la firma (cfr. più sotto le figg. 14 e 16). Nigro (2002) ha ricordato (col citato Badini Confalonieri) che il commento manzoniano sul «girigogolo» è un'aggiunta della Quarantana, e anzi un prodotto dell'illustrazione. Si ripresenta così quanto già osservato in altri casi a proposito dei complessi rapporti, anche di ordine creativo, che vigono tra scrittura romanzesca e corredo iconografico (cfr., per esempio, figg. II 10, VII 4, XXIII 14).

¹ Il secondo pannello di questo dittico della pestilenza inizia, unico caso nel romanzo, con un secco gerundio che avvicina la prosa del romanzo al registro asciutto della storiografia (cfr. Sapegno Viti [1971]). Il capitolo continua la «storia delle idee e delle parole» trasportando il lettore fra la realtà oggettiva dei documenti e il mondo intricato e sfuggente dell'immaginario e dei suoi incubi. Il latino del canonico Ripamonti è la fonte da cui Manzoni trascrive le richieste che i rappresentanti della città portarono al governatore Spinola. Ma nello stile basso del romanzo le enumerazioni degli antichi diritti della città (concessi nel primo '500 da Carlo V) e l'iterazione delle istanze creano un clima di vaga allucinazione, che culmina nella strepitosa caricatura del «girigogolo» incomprensibile e sfuggente, rappresentazione grafica del desiderio dell'uomo di governo di sottrarsi alle sue responsabilità civili per continuare l'opera di condottiero a Casale. Lo svolazzo della firma ricorda le serpentine e le linee curve che nell'amatissimo *Tristram Shandy* rappresentavano tipograficamente l'esuberanza della vita. Ma qui l'illeggibilità del nome allegorizza l'imbroglio e l'imprendibilità del potente. Ancora a ritroso nella genealogia del «girigogolo», Nigro suggerisce una discendenza con la cervantina *ribrica* che nel *Don Chisciotte* garantiva a «Sancho Panza il velleitario pagamento non dei tre asini promessi per il servizio, ma di trecento asini addirittura». *guasto*: 'disastro'; *con gran desconsuelo*: 'con grande sconforto'.

² La cronaca segue i paradossi degli eventi, sottolineandone gli aspetti caricaturali e grotteschi. La guerra che aveva distolto sia don Gonzalo che lo Spinola dall'amministrazione del ducato milanese si conclude con un generale accomodamento attorno alla figura del nuovo duca e col consueto rimescolamento dei territori e dei domini. Manzoni «sintetizza senza concessioni commentative [...] la tragedia infinita [...] di una guerra senza senso, di cui poi si elencano gli esiti "ad alto livello", così diversi dalla sofferenza della moltitudine che non ha nome» (Poggi Salani). *lettere patenti*: lettere che cominciavano decisioni che non dovevano essere ratificate del senato o da altro organo cittadino; *desolati*: 'spopolati'.

Il buon prelado rifiutò, per molte ragioni. Gli dispiaceva quella fiducia in un mezzo arbitrario, e temeva che, se l'effetto non avesse corrisposto, come pure temeva, la fiducia si cambiasse in scandolo.³ Temeva di più, che, *se pur c'era di questi untori*, la processione fosse un'occasione troppo comoda al delitto: *se non ce n'era*, il radunarsi tanta gente non poteva che spander sempre più il contagio: *pericolo ben più reale*.⁴ Chè il sospetto sopito dell'unzioni s'era intanto ridestato, più generale e più furioso di prima.⁵

S'era visto di nuovo, o questa volta era parso di vedere, unte muraglie, porte d'edifici pubblici, usci di case, martelli. Le nuove di tali scoperte volavan di bocca in bocca; e, come accade più che mai, quando gli animi son preoccupati, il sentire faceva l'effetto del vedere. Gli animi, sempre più amareggiati dalla presenza de' mali, irritati dall'insistenza del pericolo, abbracciavano più volentieri quella credenza: chè la collera aspira a punire: e, come osservò acutamente, a questo stesso proposito, un uomo d'ingegno,⁶ le piace più d'attribuire i mali a una perversità umana, contro cui possa far le sue vendette, che di riconoscerli da una causa, con la quale non ci sia altro da fare che rassegnarsi. Un veleno squisito, istantaneo, penetrantissimo, eran parole più che bastanti a spiegar la violenza, e tutti gli accidenti più oscuri e disordinati del morbo. Si diceva composto, quel veleno, di rospi, di serpenti, di bava e di materia d'appetati, di peggio, di tutto ciò che selvagge e stravolte fantasie sapessero trovar di sozzo e d'atroce. Vi s'aggiunsero poi le malie, per le quali ogni effetto diveniva possibile, ogni obiezione perdeva la forza, si scioglieva ogni difficoltà. Se gli effetti non s'eran veduti subito dopo quella prima unzione, se ne capiva il perchè; era stato un tentativo sbagliato di venefici ancor novizi: ora l'arte era perfezionata, e le volontà più accanite nell'infernale proposito. Ormai chi avesse sostenuto ancora ch'era stata una burla, chi avesse negata l'esistenza d'una trama, passava per cieco, per ostinato; se pur non cadeva in sospetto d'uomo interessato a stornar dal vero l'attenzione del pubblico, di complice, d'*untore*: il vocabolo fu ben presto comune, solenne, tremendo. Con una tal persuasione che ci fossero untori, se ne doveva scoprire, quasi infallibilmente: tutti gli occhi stavano all'erta; ogni atto poteva dar gelosia. E la gelosia diveniva facilmente certezza, la certezza furore.⁷

Due fatti ne adduce in prova il Ripamonti, avvertendo d'averli scelti, non come i più atroci tra quelli che seguivano giornalmente, ma perchè dell'uno e dell'altro era stato pur troppo testimonio.

Nella chiesa di sant'Antonio, un giorno di non so quale solennità, un vecchio più che ottuagenario, dopo aver pregato alquanto inginocchiato, volle mettersi a sedere; e prima, con la cappa, spolverò la panca. «Quel vecchio unge le panche!» gridarono a una voce alcune donne che vider l'atto. La gente che si trovava in chiesa (in chiesa!), fu addosso al vecchio; lo prendon per i capelli, bianchi com'erano; lo carican di pugni e di calci: parte lo tirano, parte lo spingon fuori; se non lo finirono, fu per istrascinarlo, così semivivo, alla prigione, ai giudici, alle torture. «Io lo vidi mentre lo strascinavan così», dice il Ripamonti: «e non ne seppi più altro: credo bene che non abbia potuto sopravvivere più di qualche momento.»

L'altro caso (e seguì il giorno dopo) fu ugualmente strano, ma non ugualmente funesto. Tre giovani compagni francesi, un letterato, un pittore, un meccanico venuti per veder l'Italia, per istudiarvi le antichità, e per cercarvi occasione di guadagno, s'erano accostati a non so qual parte esterna del duomo, e stavan lì guardando attentamente. Uno

³ Memoria delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contagioso l'anno 1630, ec. raccolte da D. Pio la Croce, Milano, 1730. È tratta evidentemente da scritto inedito d'autore vissuto al tempo della pestilenza: se pure non è una semplice edizione, piuttosto che una nuova compilazione. [N.d.A.]

⁴ Si unguenta scelerata et unctores in urbe essent... Si non essent... Certius-que adeo malum. Ripamonti, pag. 185. [N.d.A.]

⁵ Mentre il racconto della pestilenza prosegue scandito dal susseguirsi delle fonti storiografiche che, dal religioso Pio La Croce a Pietro Verri, affinano la cronaca degli avvenimenti in studio della mentalità, è la figura di Federigo Borromeo a mettere in crisi il dialogo fra lo storico e il romanziere. A proposito dell'iniziale rifiuto del prelado a far svolgere quella che poi verrà chiamata la processione di san Barnaba, Manzoni evidenzia le preoccupazioni igieniche del vescovo e la sua consapevolezza della pericolosità della mescolanza fra sani e malati nei periodi di pestilenza, minimizzando, con l'intarsio delle citazioni, le opinioni del cardinale circa l'esistenza di untori, che non furono poi discordi dall'opinione pubblica dominante come il narratore vorrebbe far credere. Manzoni omette, fra le cause del rifiuto della processione, anche la preoccupazione, riportata da Ripamonti, che alla vista del corpo di Carlo Borromeo il popolo, abituato a fermarsi alle apparenze, potesse diffidare della santità del suo antico vescovo vedendone il cadavere in dissoluzione come quello di tutti gli esseri umani. *mezzo arbitrario*: le reliquie del santo che rischiavano di dare avvio ad una fede superstiziosa.

⁶ P. Verri, Osservazioni sulla tortura: Scrittori italiani d'economia politica: parte moderna, tom. 17, pag. 203. [N.d.A.]

⁷ Il *tricolon* «comune, solenne, tremendo» descrive l'immediato diffondersi del sospetto dentro una comunità cittadina accecata dal terrore e dalla «gelosia». Il fondo oscuro delle leggende popolari permette a una intera popolazione di non prendere atto delle ragioni e delle responsabilità umane del contagio, e la ricetta del veleno proviene direttamente dal mondo fiabesco delle pozioni magiche e dei filtri di morte. Sotto l'autorità incontrastata di Verri, l'occhio del narratore allarga lo sguardo dagli eventi della cronaca al confuso intreccio di superstizioni e paure che, di qui in poi, incornicerà di nero il racconto del capitolo. *martelli*: 'battenti'; *perversità*: 'perversione, cattiveria'; *trama*: 'complotto'.

Figura 4[Francesco] Gonin. «Nella chiesa di S. Antonio etc.» La vignetta, raffigurando la zuffa, porta al *climax* la tensione collettiva già narrata (e raffigurata) nel capitolo precedente, rafforzando ulteriormente il rapporto con il tumulto milanese narrato nei capp. XII e XIII.

che passava, li vede e si ferma; gli accenna a un altro, ad altri che arrivano: si formò un crocchio, a guardare, a tener d'occhio coloro, che il vestiario, la capigliatura, le bisacce, accusavano di stranieri e, quel ch'era peggio, di francesi. Come per accertarsi ch'era marmo, stesero essi la mano a toccare. Bastò. Furono circondati, afferrati, malmenati, spinti, a furia di percosse, alle carceri. Per buona sorte, il palazzo di giustizia è poco lontano dal duomo; e, per una sorte ancor più felice, furon trovati innocenti, e rilasciati.

Nè tali cose accadevan soltanto in città: la frenesia s'era propagata come il contagio. Il viandante che fosse incontrato da de' contadini, fuor della strada maestra, o che in quella si dondolasse a guardar in qua e in là, o si buttasse giù per riposarsi; lo sconosciuto a cui si trovasse qualcosa di strano, di sospetto nel volto, nel vestito, erano untori: al primo avviso di chi si fosse, al grido d'un ragazzo, si sonava a martello, s'accorrevano; gl'infelici eran tempestati di pietre, o, presi, venivan menati, a furia di popolo, in prigione. Così il Ripamonti medesimo. E la prigione, fino a un certo tempo, era un porto di salvamento.⁸

Ma i decurioni, non disanimati dal rifiuto del savio prelado, andavan replicando le loro istanze, che il voto pubblico secondava rumorosamente. Federigo resistette ancor qualche tempo, cercò di convincerli; questo è quello che potè il senno d'un uomo, contro la forza de' tempi, e l'insistenza di molti. In quello stato d'opinioni, con l'idea del pericolo, confusa com'era allora, contrastata, ben lontana dall'evidenza che ci si trova ora, non è difficile a capire come le sue buone ragioni potessero, anche nella sua mente, esser soggiogate dalle cattive degli altri. Se poi, nel ceder che fece, avesse o non avesse parte un po' di debolezza della volontà, sono misteri del cuore umano. Certo, se in alcun caso par che si possa dare in tutto l'errore all'intelletto, e scusarne la coscienza, è quando si tratti di que' pochi (e questo fu ben del numero), nella vita intera de' quali apparisca un ubbidir risoluto alla coscienza, senza riguardo a interessi temporali di nessun genere. Al replicar dell'istanze, cedette egli dunque, acconsenti che si facesse la processione, acconsenti di più al desiderio, alla premura generale, che la cassa dov'eran rinchiuse le reliquie di san Carlo, rimanesse dopo esposta, per otto giorni, sull'altar maggiore del duomo.

Non trovo che il tribunale della sanità, nè altri, facessero rimostranza nè opposizione di sorte alcuna. Soltanto, il tribunale suddetto ordinò alcune precauzioni che, senza riparare al pericolo, ne indicavano il timore. Prescrisse più strette regole per l'entrata delle persone in città; e, per assicurarne l'esecuzione, fece star chiuse le porte: come pure, a fine d'escludere, per quanto fosse possibile, dalla radunanza gli infetti e i sospetti, fece inchiodar gli usci delle case sequestrate: le quali, per quanto può valere, in un fatto di questa sorte, la semplice affermazione d'uno scrittore, e d'uno scrittore di quel tempo, eran circa cinquecento.⁹

Tre giorni furono spesi in preparativi: l'undici di giugno, ch'era il giorno stabilito, la processione uscì, sull'alba, dal duomo. Andava dinanzi una lunga schiera di popolo, donne la più parte, coperte il volto d'ampi zendali, molte scalze, e

⁸Figura 5[Francesco] Gonin. «Tre giovani compagni francesi, etc.» La vignetta, come accade anche in altri casi, mette insieme due momenti cronologicamente, e logicamente, differenti: in questo caso ne esce rafforzata la rappresentazione del clima di tensione, col gruppo di uomini sullo sfondo che si accinge ad aggredire i forestieri.

I fantasmi dell'immaginazione minano la percezione del reale. Il sospetto si concretizza nel furore dei milanesi riportato, in presa diretta, nelle pagine di Ripamonti. La peste scioglie i legami sacri (rispetto per gli anziani, sacralità dell'ospite) che tengono unita la comunità degli uomini e opacizza gli aspetti più consueti della quotidianità, rendendoli occasioni di trasmissione del morbo. Lo storico dissoda il terreno per il romanziere predisponendo la mente del lettore sia all'orrore dell'appendice storica sia alle grottesche accuse di propagare il contagio che, di qui a poco, colpiranno persino Renzo, giunto a Milano in cerca di Lucia. A partire dal pionieristico studio di Nicolini, la verità storica delle unzioni è stata più volte messa in evidenza da storici e commentatori del romanzo: «In base a una valutazione attenta dei documenti giudiziari ed extragiudiziari è lecito affermare che le unzioni erano un fatto concreto. [...] La storia umana ha costantemente dimostrato che ogni disgrazia ha nutrito in sé il suo sciacallo; e gli sciacalli della peste del 1630 furono gli untori e coloro che sugli untori, per calcolo, edificarono il loro tornaconto» (Farinelli [1991]: 16-17). *cappa*: 'mantello'; *meccanico*: 'ingegnere'.

⁹Alleggiamento dello Stato di Milano etc. di C. G. Cavatio della Somaglia. Milano, 1653, pag. 482. [N.d.A.] I «misteri del cuore umano» che in altri luoghi del romanzo sono stati abissi insondabili e radice nascosta dei comportamenti inspiegabili, qui vengono citati come debole giustificazione alle idee di Borromeo circa l'esi-stenza degli untori. L'esorbitante numero delle case toccate dal contagio è il tetro correlativo oggettivo di una situazione disastrosa e ancora sottovalutata dalle autorità civili. *voto*: 'desiderio'; *temporali*: 'mondani'.

Figura 6[Francesco] Gonin. «sotto un ricco baldacchino, etc. Dietro veniva

l'arcivescovo Fed.^o Seguiva l'altra parte del clero (se anche questo si può accennare).» La folla ordinata del clero che segue le reliquie di san Carlo è l'opposto della folla violenta raffigurata nelle vignette precedenti. Sotto lo scudo della città che apre il capitolo (cfr. *Capolettera*) si rivelano due corpi ben diversi: quello ecclesiastico, qui esaltato, e quello della popolazione urbana, raffigurato invece nelle figg. 4 e 5, rispetto alle quali questa immagine realizza un evidente contrasto.

Figura 7[Francesco] Gonin. «poi i nobili, quali, etc. Finalmente etc. (Si distinguono alcune figure a piè nudo; perchè questa vignetta va posta più sotto, dove dice: che polveri tali si fossero attaccate agli strascichi delle vesti, e meglio ai piedi che in gran numero erano quel di andati in volta scalzi – E se si può senza inconveniente, le figure siano di dimensione pari a quelle della vignetta antecedente).» Si noti la cura con cui l'autore non solo prescrive l'appropriata resa figurativa della processione, ma sottolinea la necessità di stabilire un chiaro rapporto con l'immagine precedente, cui peraltro segue appena girata la pagina. Se si considera che nella stampa definitiva questa vignetta è stata però anticipata rispetto all'istruzione manzoniana, se ne deduce che nella fase di composizione finale Manzoni abbia consapevolmente accostato le due illustrazioni per indirizzare l'interpretazione del lettore-osservatore. Questa stretta prossimità è valorizzata anche dalla diversa inquadratura: in fig. 6 il centro dell'immagine cade sulle spoglie del santo, qui è invece una rappresentazione frontale con la fuga prospettica lungo la quale sono rappresentati i partecipanti all'evento. Allo stesso modo di un odierno regista cinematografico, l'autore incrocia effetti di inquadratura, scala dei piani e sequenza di montaggio.

vestite di sacco. Venivan poi l'arti, precedute da' loro gonfaloni, le confraternite, in abiti vari di forme e di colori; poi le fraterie, poi il clero secolare, ognuno con l'insegne del grado, e con una candela o un torcetto in mano. Nel mezzo, tra il chiarore di più fitti lumi, tra un rumor più alto di canti, sotto un ricco baldacchino, s'avanzava la cassa, portata da quattro canonici, parati in gran pompa, che si cambiavano ogni tanto. Dai cristalli traspariva il venerato cadavere, vestito di splendidi abiti pontificali, e mitrato il teschio; e nelle forme mutilate e scomposte, si poteva ancora distinguere qualche vestigio dell'antico semblante, quale lo rappresentano l'immagini, quale alcuni si ricordavan d'averlo visto e onorato in vita. Dietro la spoglia del morto pastore (dice il Ripamonti, da cui principalmente prendiamo questa descrizione), e vicino a lui, come di meriti e di sangue e di dignità, così ora anche di persona, veniva l'arcivescovo Federigo. Seguiva l'altra parte del clero; poi i magistrati, con gli abiti di maggior cerimonia; poi i nobili, quali vestiti sfarzosamente, come a dimostrazione solenne di culto, quali, in segno di penitenza, abbrunati, o scalzi e incappati, con la buffa sul viso; tutti con torcetti. Finalmente una coda d'altro popolo misto.

Tutta la strada era parata a festa; i ricchi avevan cavate fuori le suppellettili più preziose; le facciate delle case povere erano state ornate da de' vicini benestanti, o a pubbliche spese; dove in luogo di parati, dove sopra i parati, c'eran de' rami fronzuti; da ogni parte pendevano quadri, iscrizioni, imprese; su' davanzali delle finestre stavano in mostra vasi, anticaglie, rarità diverse; per tutto lumi. A molte di quelle finestre, infermi sequestrati guardavan la processione, e l'accompagnavano con le loro preci. L'altre strade, mute, deserte; se non che alcuni, pur dalle finestre, tendevan l'orecchio al ronzio vagabondo; altri, e tra questi si videro fin delle monache, eran saliti sui tetti, se di lì potessero veder da lontano quella cassa, il corteggio, qualche cosa.¹⁰

La processione passò per tutti i quartieri della città: a ognuno di que' crocicchi, o piazzette, dove le strade principali sboccan ne' borghi, e che allora serbavano l'antico nome di *carrobi*, ora rimasto a uno solo, si faceva una fermata, posando la cassa accanto alla croce che in ognuno era stata eretta da san Carlo, nella peste antecedente, e delle quali alcune sono tuttavia in piedi: di maniera che si tornò in duomo un pezzo dopo il mezzogiorno.¹¹

Ed ecco che, il giorno seguente, mentre appunto regnava quella presuntuosa fiducia, anzi in molti una fanatica sicurezza che la processione dovesse aver troncata la peste, le morti crebbero, in ogni classe, in ogni parte della città, a un tal eccesso, con un salto così subitaneo, che non ci fu chi non ne vedesse la causa, o l'occasione, nella processione medesima. Ma, oh forze mirabili e dolorose d'un pregiudizio generale! non già al trovarsi insieme tante persone, e per tanto tempo, non all'infinita moltiplicazione de' contatti fortuiti, attribuivano i più quell'effetto; l'attribuivano alla facilità che gli untori ci avessero trovata d'eseguire in grande il loro empio disegno. Si disse che, mescolati nella folla, avessero infettati col loro unguento quanti più avevan potuto. Ma siccome questo non pareva un mezzo bastante, nè appropriato a una mortalità così vasta, e così diffusa in ogni classe di persone; siccome, a quel che pare, non era stato possibile all'occhio così attento, e pur così travedente, del sospetto, di scorgere untumi, macchie di nessuna sorte, su' muri, nè altrove; così si ricorse, per la spiegazion del fatto, a quell'altro ritrovato, già vecchio, e ricevuto allora nella scienza comune d'Europa, delle polveri venefiche e malefiche; si disse che polveri tali, sparse lungo la strada, e specialmente ai luoghi delle fermate, si fossero attaccate agli strascichi de' vestiti, e tanto più ai piedi, che in gran numero erano quel giorno andati in giro scalzi. «Vide pertanto,» dice uno scrittore contemporaneo,¹² «l'istesso giorno della processione, la pietà cozzar con l'empietà, la perfidia con la sincerità, la perdita con l'acquisto.» Ed era in vece il povero senno umano che cozzava co' fantasmi creati da sè.

Da quel giorno, la furia del contagio andò sempre crescendo: in poco tempo, non ci fu quasi più casa che non fosse toccata: in poco tempo la popolazione del lazzeretto, al dir del Somaglia citato di sopra, montò da duemila a dodici mila: più tardi, al dir di quasi tutti, arrivò fino a sedici mila. Il 4 di luglio, come trovo in un'altra lettera de' conservatori della sanità al governatore, la mortalità giornaliera oltrepassava i cinquecento. Più innanzi, e nel colmo, arrivò, secondo

¹⁰ Il grandioso affresco della città in processione dietro al suo protettore trova il suo centro nella caducità tutta terrena del corpo di san Carlo che, sotto la sontuosità degli abiti vescovili («pontificali»), appare mutilato e scomposto dal passaggio del tempo. Nel *Fermo* l'insistenza sul cadavere era assai più cruda e baroccheggiante, dominata dallo «squallore delle vuote occhiaie del ringhio spolpato, delle forme mutilate, della cute abbronzata, aggrinzita su l'ossa». La descrizione procede in modo cinematografico e conduce il lettore prima nel corpo vivo della città, rappresentato da tutti i ceti che seguono la salma del santo, per poi allontanarlo sempre più dal centro, prima verso gli addobbi dei palazzi e poi dileguando nel silenzio delle vie laterali, dove il piano-sequenza finisce nella visione delle suore salite sui tetti per osservare il corteo lontano che si assottiglia in un «ronzio vagabondo» per gli infermi costretti a letto. *zendali*: 'drappi sottili'; *fraterie*: 'ordini di frati'; *semblante*: 'aspetto'; *abbrunati*: 'con abiti scuri'; *incappati*: 'vestiti col saio dei penitenti'; *buffa*: qui vale: 'cappuccio'; *imprese*: 'stemmi'; *anticaglie*: oggetti antichi di valore; *preci*: 'preghiere'.

¹¹ Il cammino del corpo del santo ripercorre la storia della città e delle sue passate sciagure, riunendo idealmente, nel suo procedere, le croci poste dallo stesso Carlo Borromeo durante la pestilenza che da lui prese il nome. Nel segno di una religiosità severa ed introspettiva, Manzoni, dopo aver mostrato la caducità del corpo dell'uomo, chiude la scena col ricordo della santità attiva del cardinale Borromeo, con la sollecita pietà del suo apostolato ambrosiano.

¹²Agostino Lampugnano; La pestilenza seguita in Milano, l'anno 1630. Milano 1634, pag. 44. [N.d.A.]

il calcolo più comune, a mille dugento, mille cinquecento; e a più di tremila cinquecento, se vogliam credere al Tadino. Il quale anche afferma che, «per le diligenze fatte», dopo la peste, si trovò la popolazione di Milano ridotta a poco più di sessantaquattro mila anime, e che prima passava le dugento cinquanta mila. Secondo il Ripamonti, era di sole dugento mila: de' morti, dice che ne risultava cento quaranta mila da' registri civici, oltre quelli di cui non si potè tener conto. Altri dicono più o meno, ma ancor più a caso.¹³

Si pensi ora in che angustie dovessero trovarsi i decurioni, addosso ai quali era rimasto il peso di provvedere alle pubbliche necessità, di riparare a ciò che c'era di riparabile in un tal disastro. Bisognava ogni giorno sostituire, ogni giorno aumentare serventi pubblici di varie specie: monatti, apparitori, commissari. I primi erano addetti ai servizi più penosi e pericolosi della pestilenza: levar dalle case, dalle strade, dal lazzeretto, i cadaveri; condurli sui carri alle fosse, e soterrarli; portare o guidare al lazzeretto gl'infermi, e governarli; bruciare, purgare la roba infetta e sospetta. Il nome, vuole il Ripamonti che venga dal greco *monos*; Gaspare Bugatti (in una descrizione della peste antecedente), dal latino *monere*; ma insieme dubita, con più ragione, che sia parola tedesca, per esser quegli uomini arrolati la più parte nella Svizzera e ne' Grigioni. Nè sarebbe infatti assurdo il crederlo una troncatura del vocabolo *monathlich* (mensuale); giacchè, nell'incertezza di quanto potesse durare il bisogno, è probabile che gli accordi non fossero che di mese in mese. L'impiego speciale degli apparitori era di precedere i carri, avvertendo, col suono d'un campanello, i passeggeri, che si ritirassero. I commissari regolavano gli uni e gli altri, sotto gli ordini immediati del tribunale della sanità. Bisognava tener fornito il lazzeretto di medici, di chirurghi, di medicine, di vitto, di tutti gli attrezzi d'infermeria; bisognava trovare e preparar nuovo alloggio per gli ammalati che sopraggiungevano ogni giorno. Si fecero a quest'effetto costruire in fretta capanne di legno e di paglia nello spazio interno del lazzeretto; se ne piantò un nuovo, tutto di capanne, cinto da un semplice assito, e capace di contener quattromila persone. E non bastando, ne furon decretati due altri; ci si mise anche mano; ma, per mancanza di mezzi d'ogni genere, rimasero in tronco. I mezzi, le persone, il coraggio, diminuivano di mano in mano che il bisogno cresceva.¹⁴

E non solo l'esecuzione rimaneva sempre addietro de' progetti e degli ordini; non solo, a molte necessità, pur troppo riconosciute, si provvedeva scarsamente, anche in parole; s'arrivò a quest'eccesso d'impotenza e di disperazione, che a molte, e delle più pietose, come delle più urgenti, non si provvedeva in nessuna maniera. Moriva, per esempio, d'abbandono una gran quantità di bambini, ai quali eran morte le madri di peste: la Sanità propose che s'istituisse un ricovero per questi e per le partorienti bisognose, che qualcosa si facesse per loro; e non potè ottener nulla. «Si doueua non di meno,» dice il Tadino, «compatire ancora alli Decurioni della Città, li quali si trouauano afflitti, mesti et lacerati dalla Soldatesca senza regola, et rispetto alcuno; come molto meno nell'infelice Ducato, atteso che aggiutto alcuno, nè prouisione si poteua hauere dal Gouvernatore, se non che si trouaua tempo di guerra, et bisognaua trattar bene li Soldati.»¹⁵ Tanto importava il prender Casale! Tanto par bella la lode del vincere, indipendentemente dalla cagione, dallo scopo per cui si combatta!

Così pure, trovandosi colma di cadaveri un'ampia, ma unica fossa, ch'era stata scavata vicino al lazzeretto; e rimanendo, non solo in quello, ma in ogni parte della città, insepolti i nuovi cadaveri, che ogni giorno eran di più, i magistrati, dopo avere invano cercato braccia per il tristo lavoro, s'eran ridotti a dire di non saper più che partito prendere. Nè si vede come sarebbe andata a finire, se non veniva un soccorso straordinario. Il presidente della Sanità

¹³ La processione, che nell'orizzonte delle menti turbate si configurava come un rituale apotropaico capace di scacciare i demoni del contagio, si rivela l'inizio della fase più acuta della espansione della malattia. Dietro la successione cruda degli avvenimenti, il laboratorio della peste è principalmente un osservatorio sui comportamenti umani di fronte allo sconvolgente caos del mondo in cui tutti, umili e potenti, sono gettati; un punto di vista privilegiato sui combattimenti («cozzar») furiosi dei «fantasmi» del «senno». La metafora barocca del Lampugnano si ingrigisce nella prosa dello scrittore realista, e malgrado la simpatia dello scrittore per il *suo* Borromeo, la condanna dello storico verso l'imprudenza della processione è netta e inappellabile e chiama in causa l'insieme delle gerarchie ecclesiastiche nella diffusione del morbo. In questo giudizio, Manzoni si distacca dal parere di chi, nella grida del 7 febbraio 1632 che annunciava la fine della pestilenza, aveva definito l'evento «mezzo potente che aveva rimosso il flagello» (Raimondi-Bottoni). Lo storico, nel dialogo privato delle fonti, si dimostra nervoso persino verso il Ripamonti «che, proprio in una delle pagine nominate di sopra [...] dichiarava difficile e non lecito indagare le cause [...] del rin vigorirsi della peste dopo la processione»; e Manzoni «spazientito annotava nella sua copia: "Se la sapevi la cagione, l'hai detta alla pagina 185"» e ricopiava le parti in cui il cardinale aveva esposto i suoi timori «di fronte alla richiesta di fare la processione solenne» (Poggi Salani [2013]). *troncata*: 'stroncata; *montò*: 'aumentò'.

¹⁴ L'amministrazione della peste richiede impiegati e lavoratori specializzati come i monatti, gli apparitori e i com-missari, dei quali il narratore elenca scrupolosamente compiti e gerarchia. L'etimologia dei *monatti*, che nella Quarantana viene ricostruita con maggiore puntiglio che in precedenza, è stata oggetto di indagine ancora dopo la pubblicazione del romanzo. Costantino Nigra, che fu raffinato filologo oltre che collaboratore strettissimo di Cavour ed amba-sciatore del Regno d'Italia nelle maggiori capitali europee, nel 1898 individuava come possibile etimologia del lemma il «dialettale *monàt*, voce che vale per becchino, nonché ragazzo sudicio». Oggi i linguisti collegano il vocabolo al lombardo settentrionale *monach* (sagrestano, affossatore), «poi entrato a far parte della ricca serie dei mestieri in -*àtt*» (Poggi Salani; e cfr. anche la voce *Monatto* nel DELI firmata da O. Lurati). *purgare*: 'pulire'.

¹⁵ pag. 117. [N.d.A.]

Figura 8[Paolo] Riccardi. «con un frate compagno e con ufiziali etc.» Ecco nuovamente i frati cappuccini, che svolgono un fondamentale ruolo nel mantenimento dell'ordine pubblico e nell'organizzazione dell'assistenza sanitaria.

ricorse, per disperato, con le lacrime agli occhi, a que' due bravi frati che soprintendevano al lazzeretto; e il padre Michele s'impegnò a dargli, in capo a quattro giorni, sgombra la città di cadaveri; in capo a otto, aperte fosse sufficienti, non solo al bisogno presente, ma a quello che si potesse preveder di peggio nell'avvenire. Con un frate compagno, e con persone del tribunale, dategli dal presidente, andò fuor della città, in cerca di contadini; e, parte con l'autorità del tribunale, parte con quella dell'abito e delle sue parole, ne raccolse circa dugento, ai quali fece scavar tre grandissime fosse; spedì poi dal lazzeretto monatti a raccogliere i morti; tanto che, il giorno prefisso, la sua promessa si trovò adempita.

Una volta, il lazzeretto rimase senza medici; e, con offerte di grosse paghe e d'onori, a fatica e non subito, se ne poté avere; ma molto men del bisogno. Fu spesso lì lì per mancare affatto di viveri, a segno di temere che ci s'avesse a morire anche di fame; e più d'una volta, mentre non si sapeva più dove batter la testa per trovare il bisognevole, vennero a tempo abbondanti sussidi, per inaspettato dono di misericordia privata: chè, in mezzo allo stordimento generale, all'indifferenza per gli altri, nata dal continuo temer per sè, ci furono degli animi sempre desti alla carità, ce ne furon degli altri in cui la carità nacque al cessare d'ogni allegrezza terrena; come, nella strage e nella fuga di molti a cui toccava di soprintendere e di provvedere, ce ne furon alcuni, sani sempre di corpo, e saldi di coraggio al loro posto: ci furon pure altri che, spinti dalla pietà, assunsero e sostennero virtuosamente le cure a cui non eran chiamati per impiego.

Dove spiccò una più generale e più pronta e costante fedeltà ai doveri difficili della circostanza, fu negli ecclesiastici. Ai lazzeretti, nella città, non mancò mai la loro assistenza: dove si pativa, ce n'era; sempre si videro mescolati, confusi co' languenti, co' moribondi, languenti e moribondi qualche volta loro medesimi; ai soccorsi spirituali aggiungevano, per quanto potessero, i temporali; prestavano ogni servizio che richiedessero le circostanze. Più di sessanta parrochi, della città solamente, moriron di contagio: gli otto noni all'incirca.¹⁶

Federigo dava a tutti, com'era da aspettarsi da lui, incitamento ed esempio. Mortagli intorno quasi tutta la famiglia arcivescovile, e facendogli istanza parenti, alti magistrati, principi circonvicini, che s'allontanasse dal pericolo, ritirandosi in qualche villa, rigettò un tal consiglio, e resistette all'istanze, con quell'animo con cui scriveva ai parrochi: «siate disposti ad abbandonar questa vita mortale, piuttosto che questa famiglia, questa figliolanza nostra: andate con amore incontro alla peste, come a un premio, come a una vita, quando ci sia da guadagnare un'anima a Cristo.»¹⁷ Non trascurò quelle cautele che non gl'impedissero di fare il suo dovere (sulla qual cosa diede anche istruzioni e regole al clero); e insieme non curò il pericolo, nè parve che se n'avvedesse, quando, per far del bene, bisognava passar per quello. Senza parlare degli ecclesiastici, coi quali era sempre per lodare e regolare il loro zelo, per eccitare chiunque di loro andasse freddo nel lavoro, per mandarli ai posti dove altri eran morti, volle che fosse aperto l'adito a chiunque avesse bisogno di lui. Visitava i lazzeretti, per dar consolazione agl'infermi, e per animare i serventi; scorreva la città, portando soccorso ai poveri sequestrati nelle case, fermandosi agli usci, sotto le finestre, ad ascoltare i loro lamenti, a dare in cambio parole di consolazione e di coraggio. Si cacciò in somma e visse nel mezzo della pestilenza, maravigliato anche lui alla fine, d'esserne uscito illeso.¹⁸

Così, ne' pubblici infortuni, e nelle lunghe perturbazioni di quel qual si sia ordine consueto, si vede sempre un aumento, una sublimazione di virtù; ma, pur troppo, non manca mai insieme un aumento, e d'ordinario ben più generale, di perversità. E questo pure fu segnalato. I birboni che la peste risparmiava e non atterrava, trovarono nella confusione comune, nel rilasciamento d'ogni forza pubblica, una nuova occasione d'attività, e una nuova sicurezza d'impunità a un tempo. Che anzi, l'uso della forza pubblica stessa venne a trovarsi in gran parte nelle mani de' peggiori

¹⁶ L'indignazione si fa viva dopo la descrizione, tratteggiata nella nudità essenziale dello scandalo, della morte degli innocenti. Ancora una volta è il governo dei religiosi a supplire alle mancanze dei potenti, impegnati in una guerra, l'assedio di Casale, che pagina dopo pagina si rivela solo un assurdo puntiglio degli uomini di governo. Nel vuoto di potere causato dalle guerre per il ducato di Mantova, «la scala delle virtù sostiene quanto di umano resta nello squallido panorama della disumanizzazione» (Stella-Repossi). *a segno di temere*: 'quasi da temere'; *bisognevole*: 'necessario'.

¹⁷Ripamonti, pag. 164. [N.d.A.]

Figura 9[Francesco] Gonin. «visitava i lazzeretti, etc. ovvero: scorreva la città, etc.» Dopo i «due bravi frati», è rappresentato il cardinale, anche lui intento a girare per i lazzeretti dislocati in vari punti della città: Milano è «agita» dalla Chiesa. Si noti che le figg. 8 e 9, collegate dal punto di vista iconografico, si succedono a immediato giro di pagina (nell'ed. originale sono alle pp. 613 e 615).

¹⁸ Federigo Borromeo è il culmine di una storia segreta di pietà e di raccoglimento che unisce laici e sacerdoti. Le parole del cardinale vengono spogliate della sontuosa veste secentesca di cui le aveva rivestite il latino di Ripamonti, e trascritte nello stile sobrio di questi capitoli in cui la precisione e magrezza della prosa sono adesione a un'etica della precisione contrapposta alle cacofoniche lingue dei grandi, intessute di barocchismi e ghirigori. Borromeo attraversa il male degli uomini con coraggio e prudenza. La lode che questa parte del capitolo gli dedica, come già successo per l'ordine dei cappuccini, è lode all'uomo di governo della Chiesa, al vescovo illuminato di un clero operoso e disciplinato che Manzoni contrappone costantemente alle mancanze del potere civile. *istanza*: 'richiesta'; *freddo*: 'sicuro'; *adito*: l'ingresso del vescovado.

Figura 10[Francesco] Gonin. «ponevano quelle mani infette e scellerate, etc.» Si gira nuovamente la pagina, nella Quarantana, e alle mani benedittive del cardinale si sostituiscono quelle immonde dei monatti: il brusco passaggio iconografico rafforza la svolta della narrazione.

tra loro. All'impiego di monatti e d'apparitori non s'adattavano generalmente che uomini sui quali l'attrattiva delle rapine e della licenza potesse più che il terror del contagio, che ogni naturale ribrezzo. Erano a costoro prescritte strettissime regole, intime severissime pene, assegnati posti, dati per superiori de' commissari, come abbiám detto; sopra questi e quelli eran delegati in ogni quartiere, magistrati e nobili, con l'autorità di provveder sommariamente a ogni occorrenza di buon governo. Un tal ordin di cose camminò, e fece effetto, fino a un certo tempo; ma, crescendo, ogni giorno, il numero di quelli che morivano, di quelli che andavan via, di quelli che perdevan la testa, venner coloro a non aver quasi più nessuno che li tenesse a freno; si fecero, i monatti principalmente, arbitri d'ogni cosa. Entravano da padroni, da nemici nelle case, e, senza parlar de' rubamenti, e come trattavano gl'infelici ridotti dalla peste a passar per tali mani, le mettevano, quelle mani infette e scellerate, sui sani, figliuoli, parenti, mogli, mariti, minacciando di strascinarli al lazzeretto, se non si riscattavano, o non venivano riscattati con danari. Altre volte, mettevano a prezzo i loro servizi, ricusando di portar via i cadaveri già putrefatti, a meno di tanti scudi. Si disse (e tra la leggerezza degli uni e la malvagità degli altri, è ugualmente malsicuro il credere e il non credere), si disse, e l'afferma anche il Tadino,¹⁹ che monatti e apparitori lasciassero cadere apposta dai carri robe infette, per propagare e mantenere la pestilenza, divenuta per essi un'entrata, un regno, una festa. Altri sciagurati, fingendosi monatti, portando un campanello attaccato a un piede, com'era prescritto a quelli, per distintivo e per avviso del loro avvicinarsi, s'introducevano nelle case a farne di tutte le sorte. In alcune, aperte e vote d'abitanti, o abitate soltanto da qualche languente, da qualche moribondo, entravan ladri, a man salva, a saccheggiare: altre venivan sorprese, invase da birri che facevan lo stesso, e anche cose peggiori.²⁰

Del pari con la perversità, crebbe la pazzia: tutti gli errori già dominanti più o meno, presero dallo sbalordimento, e dall'agitazione delle menti, una forza straordinaria, produssero effetti più rapidi e più vasti. E tutti servirono a rinforzare e a ingrandire quella paura speciale dell'unzioni, la quale, ne' suoi effetti, ne' suoi sfoghi, era spesso, come abbiám veduto, un'altra perversità. L'immagine di quel supposto pericolo assediava e martirizzava gli animi, molto più che il pericolo reale e presente. «E mentre», dice il Ripamonti, «i cadaveri sparsi, o i mucchi di cadaveri, sempre davanti agli occhi, sempre tra' piedi, facevano della città tutta come un solo mortorio, c'era qualcosa di più brutto, di più funesto, in quell'accanimento vicendevole, in quella sfrenatezza e mostruosità di sospetti... Non del vicino soltanto si prendeva ombra, dell'amico, dell'ospite; ma que' nomi, que' vincoli dell'umana carità, marito e moglie, padre e figlio, fratello e fratello, eran di terrore: e, cosa orribile e indegna a dirsi! la mensa domestica, il letto nuziale, si temevano, come agguati, come nascondigli di venefizio.»²¹

La vastità immaginata, la stranezza della trama turbavan tutti i giudizi, alteravan tutte le ragioni della fiducia reciproca. Da principio, si credeva soltanto che quei supposti untori fosser mossi dall'ambizione e dalla cupidigia; andando avanti, si sognò, si credette che ci fosse una non so quale voluttà diabolica in quell'ungere, un'attrattiva che dominasse le volontà. I vaneggiamenti degl'infermi che accusavan sè stessi di ciò che avevan temuto dagli altri, parevano rivelazioni, e rendevano ogni cosa, per dir così, credibile d'ognuno. E più delle parole, dovevan far colpo le dimostrazioni, se accadeva che appestati in delirio andasser facendo di quegli atti che s'erano figurati che dovessero fare gli untori: cosa insieme molto probabile, e atta a dar miglior ragione della persuasion generale e dell'affermazioni di molti scrittori. Così, nel lungo e tristo periodo de' processi per stregoneria, le confessioni, non sempre estorte, degl'imputati, non serviron poco a promuovere e a mantener l'opinione che regnava intorno ad essa: chè, quando un'opinione regna per lungo tempo, e in una buona parte del mondo, finisce a esprimersi in tutte le maniere, a tentar tutte l'uscite, a scorrer per tutti i gradi della persuasion; ed è difficile che tutti o moltissimi credano a lungo che una cosa strana si faccia, senza che venga alcuno il quale creda di farla.

¹⁹pag. 102. [N.d.A.]

²⁰ Agli esempi di virtù e di pietà che costellarono la storia della pestilenza si contrappone l'orrore per la violenza e la soverchieria di quanti erano stati ingaggiati per contenere l'espandersi del morbo. Il «regno» della peste è la «festa» dei monatti e degli apparitori, il mortifero paese della cuccagna, dove scompare ogni gerarchia preconstituita. Ancora una volta lo storico espone i fatti desunti dalla cronaca, senza nascondere l'origine popolare e leggendaria («si disse»), per preparare il lettore alla verosimiglianza delle scene di finzione ed in particolare dell'attraversamento del disordine urbano da parte di Renzo, l'eroe pellegrino del nostro romanzo. *atterriva*: 'spaventava'; *rilasciamento*: 'rallentarsi, ram-mollirsi'; *rubamenti*: 'furti'; *languente*: 'sofferente'; *a man salva*: 'a più non posso'.

²¹ Il delirio ha preso il posto della ragione e distorce i tratti di una realtà fino a quel momento stabile e intellegibile. Lo storico abbandona il piano della realtà effettuale per immergersi nel mondo scivoloso delle allucinazioni collettive: se nel capitolo precedente il narratore si era soffermato sugli arredi del duomo che, dopo il sospetto passaggio degli untori, erano stati ammucchiati in un confuso e perturbante «volume di roba accatastata», ora sono gli spazi della vita quotidiana e i «vincoli dell'umana carità» a mutarsi in altrettante lettere di un minaccioso alfabeto della paura cieca e indisciplinata.

Figura 11[Francesco] Gonin. «fermarsi sulla piazza del duomo un tiro a sei, etc. Lo spettatore invitato a salir nel cocchio...» Le figg. 11 e 12 raffigurano una delle leggende che si diffondono in città.

Figura 12[Francesco] Gonin. Manca l'istruzione d'autore, ma il collegamento con quel che precede è dato dalla stretta prossimità delle due figure, di formato grande, che nell'edizione originale sono collocate sulle due pagine affrontate e separate da tre soli righe di stampa.

Tra le storie che quel delirio dell'unzioni fece immaginare, una merita che se ne faccia menzione, per il credito che acquistò, e per il giro che fece. Si raccontava, non da tutti nell'istessa maniera (che sarebbe un troppo singolar privilegio delle favole), ma a un di presso, che un tale, il tal giorno, aveva visto arrivare sulla piazza del duomo un tiro a sei, e dentro, con altri, un gran personaggio, con una faccia fosca e infocata, con gli occhi accesi, coi capelli ritti, e il labbro atteggiato di minaccia. Mentre quel tale stava intento a guardare, la carrozza s'era fermata; e il cocchiere l'aveva invitato a salirvi; e lui non aveva saputo dir di no. Dopo diversi rigiri, erano smontati alla porta d'un tal palazzo, dove entrato anche lui, con la compagnia, aveva trovato amenità e orrori, deserti e giardini, caverne e sale; e in esse, fantasime sedute a consiglio. Finalmente, gli erano state fatte vedere gran casse di danaro, e detto che ne prendesse quanto gli fosse piaciuto, con questo però, che accettasse un vasetto d'unguento, e andasse con esso unguendo per la città. Ma non avendo voluto acconsentire, s'era trovato, in un batter d'occhio, nel medesimo luogo dove era stato preso. Questa storia, creduta qui generalmente dal popolo, e, al dir del Ripamonti, non abbastanza derisa da qualche uomo di peso,²² girò per tutta Italia e fuori. In Germania se ne fece una stampa: l'elettore arcivescovo di Magonza scrisse al cardinal Federigo, per domandargli cosa si dovesse credere de' fatti maravigliosi che si raccontavan di Milano; e n'ebbe in risposta ch'eran sogni.²³

D'ugual valore, se non in tutto d'ugual natura, erano i sogni de' dotti; come disastrosi del pari n'eran gli effetti. Vedevano, la più parte di loro, l'annuncio e la ragione insieme de' guai in una cometa apparsa l'anno 1628, e in una congiunzione di Saturno con Giove, «inclinando», scrive il Tadino, «la congiunzione sodetta sopra questo anno 1630, tanto chiara, che ciascun la poteua intendere. *Mortales parat morbos, miranda videntur*». Questa predizione, cavata, dicevano, da un libro intitolato *Specchio degli almanacchi perfetti*, stampato in Torino, nel 1623, correva per le bocche di tutti. Un'altra cometa, apparsa nel giugno dell'anno stesso della peste, si prese per un nuovo avviso; anzi per una prova manifesta dell'unzioni. Pescavan ne' libri, e pur troppo ne trovavano in quantità, esempi di peste, come dicevano, manufatta: citavano Livio, Tacito, Dione, che dico? Omero e Ovidio, i molti altri antichi che hanno raccontati o accennati fatti somiglianti: di moderni ne avevano ancor più in abbondanza. Citavano cent'altri autori che hanno trattato dottrinalmente, o parlato incidentalmente di veleni, di malie, d'unti, di polveri: il Cesalpino, il Cardano, il Grevino, il Salio, il Pareo, lo Schenchio, lo Zachia e, per finirla, quel funesto Delrio, il quale, se la rinomanza degli autori fosse in ragione del bene o del male prodotto dalle loro opere, dovrebbe essere uno de' più famosi; quel Delrio, le cui veglie costaron la vita a più uomini che l'impresa di qualche conquistatore: quel Delrio, le cui *Disquisizioni Magiche* (il ristretto di tutto ciò che gli uomini avevano, fino a' suoi tempi, sognato in quella materia), divenute il testo più autorevole, più irrefragabile, furono, per più d'un secolo, norma e impulso potente di legali, orribili, non interrotte carnificine.

Da' trovati del volgo, la gente istruita prendeva ciò che si poteva accomodar con le sue idee; da' trovati della gente istruita, il volgo prendeva ciò che ne poteva intendere, e come lo poteva; e di tutto si formava una massa enorme e confusa di pubblica follia.²⁴

Ma ciò che reca maggior maraviglia, è il vedere i medici, dico i medici che fin da principio avevan creduta la peste, dico in ispecie il Tadino, il quale l'aveva pronosticata, vista entrare, tenuta d'occhio, per dir così, nel suo progresso, il quale aveva detto e predicato che l'era peste, e s'attaccava col contatto, che non mettendovi riparo, ne sarebbe infettato tutto il paese, vederlo poi, da questi effetti medesimi cavare argomento certo dell'unzioni venefiche e malefiche; lui che in quel Carlo Colonna, il secondo che morì di peste in Milano, aveva notato il delirio come un accidente della malattia, vederlo poi addurre in prova dell'unzioni e della congiura diabolica, un fatto di questa sorte: che due testimoni deponevano d'aver sentito raccontare da un loro amico infermo, come, una notte, gli eran venute persone in camera, a

²²Apud prudentium plerisque, non sicuti debuerat irrita. De Peste etc., pag. 77. [N.d.A.]

²³23 Il resoconto storico sprofonda sempre più nei territori dell'incubo. Nel *Fermo* la *vox populi* attribuiva i comportamenti delittuosi direttamente all'«in-ter-venzione del demonio» che qui, nella lingua del romanzo definitivo, si intravede appena, schiacciato nella coppia «voluttà diabolica», e poi filtrato attraverso il racconto della leggenda popolare (già citata da Verrì), dove il misterioso personaggio apparso sulla piazza del duomo presenta i tratti che la fantasia popolare attribuisce al diavolo in persona. I luoghi del colloquio magico prendono tanto dall'immaginario barocco che da quello dei poemi cavallereschi. L'episodio fa sistema con tutte le tracce dell'irrazionale disseminate nella trama; ma allarga, sconsolatamente, l'inquietante presenza del sovrannaturale dalla ristretta mentalità dei ceti popolari – la stessa che aveva creduto al miracolo delle noci del cap. III ed ai sabba delle streghe nel cap. VII – alla sfera degli uomini illustri e «di peso» come il cardinale di Magonza, credulo dinanzi alle fantasie raccontate da una stampa popolare. Solo l'auto-revole voce di Borromeo, qui citata di sbieco, ristabilisce i confini fra la realtà dei fenomeni e il groviglio dei sogni. *un tiro a sei*: 'una carrozza trainata da sei cavalli'; *amenità*: 'bellezze'; *fantasime*: 'fantasmi'.

²⁴ I sogni dei dotti, in particolare quelli riguardanti il passaggio delle comete e la funesta congiunzione dei pianeti, erano stati oggetto di un funambolico dialogo che nel *Fermo* aveva visto impegnati don Ferrante, cui era attribuita significativamente la battuta latina del Tadino («prepara malattie mortali, appaiono prodigi») con un non meglio identificato don Lucio, autoproclamatosi ignorante e nemico di ogni forma di cultura. Nel passaggio ai *Promessi Sposi*, la presenza del «funesto Delrio» reimmette nel racconto della peste l'angusta cultura di don Ferrante, nella cui biblioteca erano presenti le *Disquisizioni Magiche*, catalogo («ristretto») del falso sapere demonologico e codice di riferimento della caccia alle streghe: che, sottolinea Manzoni, è costata più vite umane della «carnificina» – il vocabolo è strepitosamente forte nel lessico della Quarantana – delle «imprese» dei *conquistadores* nel continente latinoamericano. Oramai la storia della peste è storia di una «massa enorme e confusa di pubblica follia». *manufatta*: 'provocata dagli uomini'; *trovati*: 'idee'.

esibirgli la guarigione e danari, se avesse voluto unger le case del contorno; e come, al suo rifiuto, quelli se n'erano andati, e in loro vece, era rimasto un lupo sotto il letto, e tre gattini sopra, «che sino al far del giorno vi dimorano.»²⁵

Se fosse stato uno solo che connettesse così, si dovrebbe dire che aveva una testa curiosa; o piuttosto non ci sarebbe ragion di parlarne; ma siccome eran molti, anzi quasi tutti, così è storia dello spirito umano, e dà occasione d'osservare quanto una serie ordinata e ragionevole d'idee possa essere scompigliata da un'altra serie d'idee, che ci si getti a traverso. Del resto, quel Tadino era qui uno degli uomini più riputati del suo tempo.²⁶

Due illustri e benemeriti scrittori hanno affermato che il cardinal Federigo dubitasse del fatto dell'unzioni.²⁷ Noi vorremmo poter dare a quell'inclita e amabile memoria una lode ancor più intera, e rappresentare il buon prelado, in questo, come in tant'altre cose, superiore alla più parte de' suoi contemporanei, ma siamo in vece costretti di notar di nuovo in lui un esempio della forza d'un'opinione comune anche sulle menti più nobili. S'è visto, almeno da quel che ne dice il Ripamonti, come da principio, veramente stesse in dubbio: ritenne poi sempre che in quell'opinione avesse gran parte la credulità, l'ignoranza, la paura, il desiderio di scusarsi d'aver così tardi riconosciuto il contagio, e pensato a mettervi riparo; che molto ci fosse d'esagerato, ma insieme, che qualche cosa ci fosse di vero. Nella biblioteca ambrosiana si conserva un'operetta scritta di sua mano intorno a quella peste; e questo sentimento c'è accennato spesso, anzi una volta enunciato espressamente. «Era opinione comune,» dice a un di presso, «che di questi unguenti se ne componesse in vari luoghi, e che molte fossero l'arti di metterlo in opera: delle quali alcune ci paion vere, altre inventate.»

Ci furon però di quelli che pensarono fino alla fine, e fin che vissero, che tutto fosse immaginazione: e lo sappiamo, non da loro, chè nessuno fu abbastanza ardito per esporre al pubblico un sentimento così opposto a quello del pubblico; lo sappiamo dagli scrittori che lo deridono o lo riprendono o lo ribattono, come un pregiudizio d'alcuni, un errore che non s'attendeva di venire a disputa palese, ma che pur viveva; lo sappiamo anche da chi ne aveva notizia per tradizione. «Ho trovato gente savia in Milano,» dice il buon Muratori, nel luogo sopraccitato, «che aveva buone relazioni dai loro maggiori, e non era molto persuasa che fosse vero il fatto di quegli unti velenosi.» Si vede ch'era uno sfogo segreto della verità, una confidenza domestica: il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto per paura del senso comune.²⁸

²⁵Pag. 123, 124. [N.d.A.]

Figura 13[Francesco] Gonin. «fantasime sedute a consiglio... gli erano state mostrate grandi casse di denaro, etc. ovvero: in loro vece era rimasto un lupo sotto il letto, e tre gattacci sopra.» La scelta è caduta sulla seconda possibilità offerta dall'autore: viene così rimarcato il carattere farneticante delle voci popolari, che pure questa volta sono prese sul serio addirittura dal Tadino, in altri casi osservatore scrupoloso della realtà effettiva dell'epidemia e poco propenso ad accogliere le credenze magiche e le spiegazioni irrazionali.

²⁶ Prima di abbandonare questo luttuoso capitolo, lo storico moderno rovescia l'autorevolezza della fonte del tempo mostrando implicitamente ai suoi lettori quanto instabile sia la conoscenza umana e quanto deboli siano le difese dell'intelligenza contro le malie dell'universo magico-popolare. Il delirio dell'appetato, con tutto il suo nero bestiario demoniaco, chiude questo breve *excursus* negli incubi e rilancia la meditazione sulla fragilità umana e sulle strane spiegazioni che preferisce darsi invece di guardare negli occhi la verità delle cose.

²⁷Muratori; Del governo della peste, Modena, 1714, pag. 117. – P. Verri; opuscolo citato, pag. 261. [N.d.A.]

*Figura 14*s.i. «fac simile.» Si noti che la riproduzione è introdotta da «Ecco le sue parole»; il deittico fa risaltare l'evidenza della prova documentaria, stabilendo un forte cortocircuito con le figg. 3 e 16 e così ribadendo ancora una volta l'intelaiatura storiografica che regge la finzione romanzesca. Agosti (1989) ha affermato che questo è uno dei punti in cui con più forza i *Promessi Sposi* si dimostrano un «dispositivo semiotico complesso»: la riproduzione di una grafia – abbiamo visto a proposito di Van Dyck (fig. XXXI 4) – contribuisce infatti fortemente a quella che potremmo definire “illusione di realtà”, cioè l'impressione fallace di trovarsi innanzi a un reperto reale della Storia. La collaborazione tra racconto e illustrazione è qui fondamentale: nell'edizione del 1827 l'inserto documentario era relegato in una nota a piè di pagina; la redazione definitiva, inserendo il documento all'interno del romanzo, fa appello all'immagine per restituire l'illusione di trovarsi innanzi all'autografo originale. Questo procedimento verrà ripreso nella *Storia della Colonna infame*, dove si vede riprodotta una glossa di Pietro Verri (cfr. commento a fig. *SCI* III 12).

²⁸ La limpida grafia latina del Borromeo, contrapposta al mendace «girigogolo» dello Spinola, è un'oasi precaria di razionalità nel deserto dell'orrore appena attraversato. L'amore per la verità mette in discussione anche la riverenza circa i giudizi, illustri e benemeriti, di Ludovico Muratori e Pietro Verri. La resistenza dell'umanità contro la barbarie è affidata a una anonima compagnia di «gente savia», insensibile alle tentazioni dell'irrazionale. Una piccola comunità silenziosa che si ostina all'esercizio del «buon senso»: che (ricordano opportunamente Raimondi-Bottoni) secondo il Descartes del *Discours sur la méthode* consisteva nella capacità di discernere il vero dal falso.

Figura 15[Francesco] Gonin. «Finale del C. 32 “Ho trovato gente savia in Milano”, etc. (il Muratori a un interlocutore).» L'illustrazione esce fuori della città che è scenario dei fatti, presentando il grande erudito modenese a colloquio con un ospite, cui rivela il reale convincimento di alcuni testimoni milanesi coi quali avrebbe discusso di quei terribili eventi.

Figura 16[s.i.] Nonostante l'iniziale intenzione dell'autore, il capitolo non si chiude con la raffigurazione del mondo pacato e riflessivo dei dotti, ma con la riproduzione della firma di Ferrer in calce a un ordine scritto, con il quale, altro che affrontare in maniera razionale l'incoerenza e l'implausibilità delle voci diffuse intorno agli untori, si dà loro credito, avviando una folle e crudele repressione di polizia. Rispetto al progetto iniziale di terminare con la fig. 15, Manzoni ha dunque voluto mettere in evidenza la drammatica tensione di quei giorni convulsi, mentre l'autorità spagnola si mostra totalmente incapace di governare. Questi temi e questo sistema figurativo sono tutti ripresi nella *Storia della Colonna infame*, collocata più avanti nella stessa edizione Quarantana (il cui impianto è pertanto riprodotto nel presente volume).

I magistrati, scemati ogni giorno, e sempre più smarriti e confusi, tutta, per dir così, quella poca risoluzione di cui eran capaci, l'impiegarono a cercar di questi untori. Tra le carte del tempo della peste, che si conservano nell'archivio nominato di sopra, c'è una lettera (senza alcun altro documento relativo) in cui il gran cancelliere informa, sul serio e con gran premura, il governatore d'aver ricevuto un avviso che, in una casa di campagna de' fratelli Girolamo e Giulio Monti, gentiluomini milanesi, si componeva veleno in tanta quantità, che quaranta uomini erano occupati *en este exercicio*, con l'assistenza di quattro cavalieri bresciani, i quali facevano venir materiali dal veneziano, *para la fábrica del veneno*. Soggiunge che lui aveva preso, in gran segreto, i concerti necessari per mandar là il podestà di Milano e l'auditore della Sanità, con trenta soldati di cavalleria; che pur troppo uno de' fratelli era stato avvertito a tempo per poter trafugare gl'indizi del delitto, e probabilmente dall'auditor medesimo, suo amico; e che questo trovava delle scuse per non partire; ma che non ostante, il podestà co' soldati era andato *a reconocer la casa, y a ver si hallará algunos vestigios*, e prendere informazioni, e arrestar tutti quelli che fossero incolpati.

La cosa dovè finire in nulla, giacchè gli scritti del tempo che parlano de' sospetti che c'eran su que' gentiluomini, non citano alcun fatto. Ma pur troppo, in un'altra occasione, si credè d'aver trovato.

I processi che ne vennero in conseguenza, non erano certamente i primi d'un tal genere: e non si può neppur considerarli come una rarità nella storia della giurisprudenza. Chè, per tacere dell'antichità, e accennar solo qualcosa de' tempi più vicini a quello di cui trattiamo, in Palermo, del 1526; in Ginevra, del 1530, poi del 1545, poi ancora del 1574; in Casal Monferrato, del 1536; in Padova, del 1555; in Torino, del 1559, e di nuovo, in quel medesim'anno 1630, furono processati e condannati a supplizi, per lo più atrocissimi, dove qualcheduno, dove molti infelici, come rei d'aver propagata la peste, con polveri, o con unguenti, o con malie, o con tutto ciò insieme. Ma l'affare delle così dette unzioni di Milano, come fu il più celebre, così è fors'anche il più osservabile; o, almeno, c'è più campo di farci sopra osservazione, per esserne rimasti documenti più circostanziati e più autentici. E quantunque uno scrittore lodato poco sopra se ne sia occupato, pure, essendosi lui proposto, non tanto di farne propriamente la storia, quanto di cavarne sussidio di ragioni, per un assunto di maggiore, o certo di più immediata importanza, c'è parso che la storia potesse esser materia d'un nuovo lavoro. Ma non è cosa da uscirne con poche parole; e non è qui il luogo di trattarla con l'estensione che merita. E oltre di ciò, dopo essersi fermato su que' casi, il lettore non si curerebbe più certamente di conoscere ciò che rimane del nostro racconto. Serbandò però a un altro scritto la storia e l'esame di quelli,²⁹ torneremo finalmente a' nostri personaggi, per non lasciarli più, fino alla fine.³⁰

²⁹V. l'opuscolo in fine del volume. [N.d.A.]

³⁰ Mentre si accinge a rimettersi sulle tracce dei suoi personaggi «per non lasciarli più, fino alla fine», il narratore, dopo aver sommariamente ricostruito la storia giudiziaria degli untori, anticipa la novità della *Colonna infame*. L'annuncio del resoconto del processo a Mora e Piazza, cui già si era dedicato il Pietro Verri delle *Osservazioni sulla tortura*, porta con sé, in modo poco appariscente, un ulteriore giudizio di valore sulla legittimità teorica delle opere di finzione. Il capitolo si chiude con la subordinazione dell'«invenzione romanzesca [...] rispetto al-epi-sodio storico», sia «in termini di valore emblematico» che «di capacità di fascinazione» (Weber [2009]: XIII). Il dolore provocato dall'irruzione della verità, col suo carico di orrori e sofferenze che hanno oltraggiato corpi e menti di innocenti storicamente esistiti, polverizza l'interesse per i frutti della fantasia. Per questo il resoconto dei veri orrori subiti dai veri uomini viene staccato dal ritmo della trama e collocato in tensione dialettica col romanzo del quale è allo stesso tempo chiave interpretativa e necessario compimento. L'ibridazione fra realtà e invenzione, fra verità della peste e fantasmi della mente, genera mostri. *scemati*: 'diminuiti'; *concerti*: 'accordi'; *a reconocer la casa, y a ver si hallará algunos vestigios*: 'a perquisire la casa e a controllare se si trovasse qualche traccia'; *uscirne*: 'affrontare'.

Intestazione F[rancesco] Gonin. Per l'intestazione con la mano che separa le due mani sul punto di congiungersi, cfr. II *Intestazione*. *Capolettera* s.i. [ma: attribuibile a Francesco Gonin] «Iniziale del C. 33. Una notte tornava D. Rod. accompagnato dal fedel Griso.» Il racconto torna su uno dei protagonisti principali del romanzo, la cui ultima apparizione è alla fig. XX 3: si noti che anche lì don Rodrigo è ritratto insieme al Griso, appiedato e «fedele» al fianco del suo signore (al contrario di quanto accadrà invece in questo capitolo). Si osservi che il testo segnala che siamo nella residenza milanese del nobile, non nel suo castello, dove invece l'abbiamo incontrato la prima volta (cfr. cap. v).